

ALESSANDRO DE LUCA

L'AZIONE DEL PREFETTO DELPORTE IN FAVORE
DELL'INTRODUZIONE DI COLTURE INDUSTRIALI
NEL DIPARTIMENTO DEL TARO (1811-1814)

Parlare dei provvedimenti presi e dei risultati ottenuti in fatto di varietà, produzione e produttività agricola ai tempi del governo del prefetto napoleonico Delporte a Parma significa innanzitutto fare i conti con la situazione complessiva e le caratteristiche dell'agricoltura parmense e con la sua capacità di produrre materie prime utili allo sviluppo industriale (principalmente nei settori tessile e agroalimentare) del territorio circostante. A questo proposito è bene ricordare ciò che Lucia Pelegatti asserisce sul Dipartimento del Taro che rispetto al Ducato di Parma e Piacenza di borbonica memoria era più piccolo, perché privato di Guastalla, già granaio di Don Ferdinando, annessa da Napoleone al Regno d'Italia.

Nel 1809 il Dipartimento di Delporte si estendeva su 231.663 ettari e contava 368.084 abitanti che negli anni andanti dal 1796 al 1814 avevano visto e subito guerre continue e trasformazioni repentine e violente che influirono non poco sul sistema produttivo del sonnacchioso Ducato ritrovatosi in mezzo a quella tempesta europea più comunemente chiamata età napoleonica. Alla fine del '700 l'agricoltura parmense era caratterizzata da un numero molto variegato di colture, di tecniche, di rapporti contrattuali e di forme di produzioni, proprie di un territorio in cui le aride terre della collina si accostavano a pianure vaste e ubertose.

Nella zona collinare si ottenevano il legno e, sia pur con basse rese, si coltivavano vite, grano e granturco. Nel 20% del territorio complessivamente messo a coltura, ossia quello più propriamente pianeggiante e fertile, si coltivavano canapa, gelsi e ortaggi e si allevavano ovini, bovini e suini. Da notare come questa zona agricola era quella più legata alle pochi manifatture del Ducato, ossia quelle tessili e del settore alimentare, portate in auge da Du Tillot e non del tutto affossate dal venticinquennio ferdinando.

Analogamente a quanto fatto da Du Tillot nel 1771 con scarsi risultati, nel 1811 il prefetto Delporte fece commissionare un'inchiesta statistica sui tipi di impiego del suolo¹, funzionale alle innovazioni in fatto di nuove coltivazioni che il dinamico prefetto, come visto in precedenza, si apprestava a introdurre nel Taro, supportando in tal senso le indicazioni provenienti da Parigi. Per quanto concerne le produzioni alimentari esse ruotavano attorno al grano da cui si producevano miglio, segala, frumento, granturco accanto a fave, ceci e fagioli. Le risaie, introdotte nel '500, trassero vigore nell'età ferdinanda, quando esse potevano essere installate ovunque senza autorizzazione (anche se ciò creava danni sanitari non indifferenti alle comunità poste in prossimità di esse) e decadde durante l'età francese, quando furono sottoposte a un rigido iter burocratico di autorizzazioni, aventi il fine di tutelare la sanità pubblica.

Tra le colture volute da Du Tillot ebbero un successo durevole quelle del lino e della canapa, richieste dai mercati locali e stranieri. La produzione vinicola era di buon livello nel piacentino più che nel parmense, dove comunque nel 1835 un negozio su quattro era una rivendita di vino, il che mostra quanto esso fosse diffuso tra le classi popolari².

A Guastalla e nel suo circondario spiccavano invece le produzioni ovine, da cui si ricavavano quintali di lana grezza, lavorata dalla fabbrica di panni impiantata a Borgo San Donnino. Su questa tradizione consolidata si inserirono i tentativi fatti dai francesi attorno al 1810 di incrociare la razza locale con quella merinos al fine di migliorare la lana prodotta per gli eserciti dell'imperatore. Quanto ai bovini, basti pensare che essi diminuirono tra il 1799 e il 1804 di ventiduemila capi dai settantacinquemila che erano per l'effetto dell'epidemia di epizootia, ma anche delle requisizioni praticate dagli eserciti in guerra³. Questa situazione venne piano piano riassorbita negli anni seguenti, ma gli eventi bellici europei del periodo 1810-1815 diedero un'ulteriore mazzata al patrimonio zootecnico parmense: i bovini diminuirono del 16,9%, gli equini del 56,7% e i suini del 40%. Per tornare ai livelli precedenti al 1810 bisognò attendere vent'anni.

Ovunque si ridussero le aree destinate al pascolo: questi dati provano che nel breve periodo per l'agricoltura parmense furono molto più avvertiti gli effetti della guerra che il sistema napoleonico portava naturalmente con sé a causa del suo progetto egemonico che non le innovative e illuminate

¹ P. SPAGGIARI, *L'agricoltura negli stati parmensi dal 1750 al 1859*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1961, pp. 32-33.

² *Ivi*, p. 38.

³ *Ivi*, pp. 43-45.

leggi che i francesi introdussero nel Dipartimento del Taro, che avrebbero provocato effetti positivi soltanto nel lungo periodo. Per il resto, pressati dalla necessità di sostenere il blocco continentale antibritannico voluto a Parigi, il prefetto cercò di introdurre con discreti ma non duraturi risultati nuove colture quali il tabacco, la patata e la barbabietola da zucchero. Queste ultime due colture ebbero successo soltanto dopo la metà del secolo, il che ci permette di dire che gli sforzi di innovazione promossi sull'agricoltura da Delporte furono sì velleitari, ma anche modernizzatori, dato che il tempo decenni dopo avrebbe fatto giustizia degli sforzi dell'ultimo prefetto napoleonico a Parma.

La componente avveniristica dell'opera di Delporte non era certo dovuta a sue capacità straordinarie o alla sua giovane età⁴, quanto piuttosto era da attribuire al confronto con l'estrema arretratezza dell'agricoltura nel parmense rispetto ad altri e più avanzati contesti tanto in Italia quanto all'estero.

Essa può essere facilmente misurata da due parametri: il livello di istruzione dei contadini e le tecniche di coltivazione da essi usate. La percentuale di analfabeti fra gli abitanti delle campagne all'inizio dell'800 era maggiore del 90%, il che significava che le misure prese a favore dell'istruzione pubblica popolare e di base non avevano sortito effetti significativi. Queste dimensioni dell'analfabetismo rimasero ragguardevoli almeno fino alla metà dell'800, visto che nel 1833 solo una persona su quarantasette andava a scuola⁵, il che presuppone che in campagna questa forbice fosse ancora più elevata. Responsabili di questa situazione erano i proprietari, che spesso vivevano lontano dai propri fondi, conducendo una vita agiata e segnata dalle atmosfere cittadine, provinciali ma attraenti, che Parma offriva ai ceti privilegiati i quali in massima parte si disinteressavano di ogni possibile migliona tecnica, pratica, produttiva e quindi non tenevano per nulla in conto l'importanza della formazione professionale della manodopera agricola. Tuttavia durante gli anni francesi vi furono luminose eccezioni, unite allo sforzo dello Stato che si sobbarcava i costi della formazione professionale pur di introdurre le colture funzionali alla politica di blocco continentale nel territorio parmense. Complessivamente però i pionieri del progresso agricolo si trovarono a essere come predicatori nel deserto, per quanto titanico era lo sforzo di cercare di sollevare i contadini dalla loro disperata ignoranza, la cui conseguenza immediata era la superstizio-

⁴ *Un prefetto nel Dipartimento del Taro nel primo '800*, «Bollettino storico piacentino», 58, 1963, p. 21.

⁵ SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., p. 60.

ne diffusa unita all'attaccamento ostinato agli antichi (e quindi superati e poco redditizi) metodi di coltivazione.

C'era poi l'usanza di dare la terra ai mezzadri attraverso contratti annuali, il che non permetteva al contadino, qualora avesse voluto o potuto, la possibilità di fare investimenti di lungo periodo o di rischiare sperimentazioni, pena la probabilità di dover lottare per un anno per sopravvivere al sempre in agguato spettro della fame. Ne conseguiva che il contadino cercava di andare sul sicuro, coltivando ciò che meglio sapeva e accontentandosi di una resa scarsa ma ragionevolmente sicura. Il letargo dei proprietari era stato scosso dalle iniziative di Moreau de Saint Mery, miranti a introdurre prodotti e tecniche già proprie della più progredita agricoltura francese.

Da questo indirizzo emersero figure di proprietari-imprenditori⁶ che innovarono le loro tenute e che, pur essendo delle mosche bianche, crearono un precedente che con il prosieguo dei decenni avrebbe costituito un utile esempio fino ad arrivare alle cattedre ambulanti di Antonio Bizzozero che avrebbero permesso a fine secolo di far compiere all'agricoltura parmense il gran balzo in avanti sulla strada della definitiva modernizzazione. Quanto ai metodi di coltivazione, erano esattamente gli stessi da vari secoli e avevano un'ascendenza bassomedioevale che aveva subito poche modifiche nel tempo. La rotazione biennale si alternava con la coltivazione a maggiatico che, a differenza della prima, più progredita, lasciava a riposo una quota del terreno ogni anno con l'intento di evitare l'isterilimento della terra. Nelle zone di montagna resisteva imperterrita il maggese, mentre in quelle più fertili di pianura i contadini si mostravano poco inclini ad adottare lunghi cicli di rotazione a causa dello scarso bestiame da lavoro e dalla presenza di forme complementari di coltivazione come quelle del baco, del gelso e della trattura della seta, ossia di materie prime preziose alle non molte ma attive industrie tessili presenti⁷. Rimase poi inalterato il rapporto tra terre arate e prati necessari al pascolo; questi ultimi aumentarono soltanto quando il patrimonio zootecnico, decimato dalle campagne napoleoniche del 1812-1814, ritornò ai livelli precedenti al 1810. Tuttavia, dal punto di vista dell'agricoltura e dell'allevamento, non ci fu nessuna innovazione, né una più stretta integrazione tra le due attività atta a giustificare una trasformazione del paesaggio agricolo che invece era determinata sempre dalla congiuntura storica e dalle contingenze belliche. Nei fatti mancava una numerosa classe imprenditoriale, vogliosa di far fruttare meglio i terreni e

⁶ *Ivi*, p. 65.

⁷ *Ivi*, p. 70.

di investire risorse in dissodamenti, livellamenti di terre, soppressione del maggese e prati artificiali necessari a incrementare una produzione destinata a una compiuta agricoltura di mercato⁸.

Quest'ultima era stata introdotta per via legislativa dal Codice civile, esteso a Parma nel 1806, che faceva giustizia del sistema feudale, ma nei fatti, a parte alcuni significativi e lodevoli esperimenti-pilota, le contingenze politiche e belliche non produssero un incremento significativo delle produzioni agricole, né una numerosa classe di capitalisti agrari, come le stesse statistiche del tempo, di cui dopo parleremo, confermano.

Su questo sostrato di arretratezza si innestano le innovazioni napoleoniche che erano dettate dalle esigenze belliche, politiche e commerciali dell'Impero, che spesso cozzavano con quelle dei territori sottoposti al volere di Parigi. La capitale imperiale causava quindi frequenti danni ai centri urbani e rurali sottoposti al dominio napoleonico, che nocque quindi soprattutto alle realtà economiche più sviluppate. Non fu questo il caso di Parma, che trasse dal blocco continentale un impulso notevole alla produzione industriale, ma certamente in Italia in quegli anni l'economia ebbe complessivamente a soffrire la politica napoleonica, specialmente nei settori, come quello tessile, che potevano fare una pericolosa concorrenza alle industrie di Lione.

Per l'agricoltura il discorso era simile: la terra alienata alla Chiesa non fu data ai contadini poveri, ma finì nelle mani di ricchi borghesi e speculatori e in ciò il Dipartimento del Taro non si differenziò dal Regno d'Italia⁹. A ciò si aggiungevano i danni di una politica commerciale smaccatamente protezionista in senso filofrancese: quando nel 1810 il Regno d'Italia si trovò a corto di grano, con conseguente aumento dei prezzi del pane, Napoleone vietò di bloccare le importazioni pattuite in precedenza di grano italiano in Francia. Inoltre il sistema doganale che separava Milano da Parma, Torino e Genova era concepito apposta per ostacolare il commercio (e quindi di riflesso la produzione agricola e industriale) tra varie parti d'Italia, incapaci così di fare concorrenza ai rispettivi settori francesi. Questa cosa a Parma non venne molto avvertita, data l'arretratezza dell'agricoltura e l'esiguità dell'apparato produttivo, ma a Milano il settore tessile, a Genova la cantieristica navale e a Torino l'allevamento dei montoni furono depresse dal dominio francese.

I francesi dunque si preoccupavano di modernizzare i settori economici delle località a essi sottoposte soltanto in funzione delle esigenze dell'esercito (che per essere soddisfatte richiedevano comunque l'attività di un

⁸ *Ivi*, p. 71.

⁹ E.V. TARLE, *La vita economica nell'Italia napoleonica*, Torino 1950, p. 109.

apparato produttivo poderoso) o qualora essi non facessero ombra ai corrispettivi settori francesi. Delporte, fedele esecutore degli ordini approntati dal centralismo napoleonico, non sfuggiva certo a questa categorizzazione.

Tuttavia il suo dinamismo e l'arretratezza dell'economia parmense facilitarono (nel secondo caso paradossalmente) il suo compito di modernizzatore del Dipartimento del Taro, ruolo che gli viene riconosciuto unanimemente da tutti gli storici, con discussioni riguardanti semmai la tempistica con cui la sopracitata modernizzazione aveva cominciato a farsi sentire.

Del resto, se andiamo a guardare le carte dell'amministrazione Delporte si vede la costante sollecitudine del prefetto verso il miglioramento dello stato complessivo dell'agricoltura. Ad esempio in una lettera inviata al sottoprefetto di Parma il 6 luglio 1812 Delporte chiede lumi sullo stato delle produzioni agricole, ma soprattutto vuole che gli giungano proposte operative sui modi necessari per incrementare qualitativamente e quantitativamente le produzioni agricole, necessarie anche per assicurare adeguati rifornimenti alla poderosa armata di Russia, che in quel periodo aveva trionfalmente conquistato Mosca¹⁰. Il ministro dell'interno Montalivet scrive da Parigi il 24 dicembre dello stesso anno a Delporte raccomandandogli di prestare particolare attenzione a «le froment, le seigle en le meteil, l'orge, l'avoine, le mais, le sarrasin, le pommes de terre, les pres naturels, les prairies artificielles, les vignes, les legumes secs, le chauvre, le lin, les betteraves, les chataigniers, les muriers, les aliviers, les pommiers et les mayers»¹¹. Montalivet chiede a Delporte un rapporto mensile sull'andamento produttivo di queste colture che tenga conto anche delle tecniche di produzione, degli aspetti climatici, delle migliorie apportabili, delle osservazioni frutto dell'esperienza e quindi utili anche ai coltivatori di altri dipartimenti, con cui il ministro ritiene ci debba essere uno scambio continuo di pareri ed esperienze, attraverso la decisiva attività di mediazione e indirizzo svolta dalle amministrazioni locali in tutto il territorio dell'Impero.

A questo proposito si nota il carattere efficiente e centralizzato dell'amministrazione francese, costituente uno dei benefici e duraturi effetti della dominazione napoleonica in Europa: Montalivet infatti vuole copia degli ordini trasmessi da Delporte ai sottoprefetti di Parma, Piacenza e Borgo San Donnino, in modo da poter verificare le responsabilità come le colpe o i meriti nell'esecuzione degli ordini imperiali. Si raccomanda infine

¹⁰ Archivio di Stato di Parma (d'ora in poi ASP) Fondo Governatorato di Parma, serie Sottoprefettura di Parma, busta 221, fascicolo III.

¹¹ ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 109, fascicolo 19.

di procedere alle rilevazioni richieste senza che i sottoprefetti passino le richieste di informazione ai sindaci di ogni circondario, perché ciò generebbe una perdita di tempo assai nociva per l'utilità immediata che i dati raccolti devono avere. Essi verranno ottenuti dalla diretta collaborazione dei più probi e importanti proprietari della zona, cui i sottoprefetti devono rivolgersi personalmente.

In questa procedura si vede tutta la volontà dei francesi di coinvolgere la classe proprietaria locale nel funzionamento dell'apparato pubblico e del suo sistema centralizzato di rilevazioni statistiche del tutto sconosciuto in precedenza in Italia. L'8 luglio 1813 lo stesso Montalivet scrive a Delporte chiedendogli come mai non avesse ancora inviato la relazione mensile sulle produzioni agricole del parmense. Essendo questo richiamo giunto solo otto giorni dopo la fine del mese e tenendo conto della velocità dei trasporti dell'epoca (tra l'altro molto migliorata ovunque proprio grazie al solerte e costante impegno in merito dell'imperatore, che attribuiva alla velocità negli spostamenti un'importanza strategica decisiva per il felice esito delle sue campagne militari) emerge con chiarezza quanto stia a cuore dell'amministrazione centrale sapere su quali e quanti approvvigionamenti può contare ora che la campagna di Russia volge al peggio e la disfatta di Lipsia è alle porte¹².

La raccolta di lana nel circondario di Parma nel 1812 ci dà un quadro affidabile delle capacità produttive del Dipartimento del Taro in questo settore d'importanza strategica per le forniture della grande armata impegnata sul fronte russo. La lana prodotta dagli ovini merinos supera quella ottenuta dagli ovini locali, configurando così un successo qualitativo e quantitativo dei nuovi allevamenti introdotti dai francesi, di cui però altre fonti ci fanno dubitare. L'esercito paga la lana merinos tre franchi al chilo, che diventano 1,80 per l'acquisto della lana locale. Entrambe vengono lavorate in loco dai fabbricanti locali e poi inviate oltreconfine per soddisfare le esigenze d'approvvigionamento della macchina bellica napoleonica, che di riflesso stimola a Parma l'interconnessione tra industria e agricoltura al fine di aumentare la produzione del settore tessile, messo al riparo dalle incertezze del mercato grazie alla continua committenza di Stato.

Resta comunque complessivo l'interesse delle autorità locali e imperiali riguardo alla quantità e alla varietà delle singole produzioni agricole. In una lettera inviata dal sottoprefetto di Parma a Delporte il 2 luglio 1812¹³

¹² ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 103, fascicolo 177.

¹³ *Ibidem.*

si trova un'analisi complessiva delle colture, specie quelle introdotte dai francesi, presenti nel Taro. Si riconosce la fertilità della pianura, ma si sottolinea lo scarso raccolto del grano; non va meglio il mais, mentre l'uva promette raccolti abbondanti. La coltivazione della barbabietola stenta a decollare in tutti i più grandi comuni del circondario, come Corniglio, Langhirano e Colorno.

Il cotone e il pastello sono coltivati con buoni risultati soltanto a Sissa e rimangono poco diffusi in tutti gli altri principali centri del circondario. Questo quadro caratterizzato da notevoli chiaroscuri mostra la difficoltà di penetrazione delle colture innovative sponsorizzate dal governo nella pratica agricola delle campagne parmensi.

A Fontevivo vanno bene i raccolti di cereali, uva e alberi da frutta, ma il cotone non decolla, mentre la coltura del pastello consegue buoni risultati. Nel frattempo da Parigi il ministro delle manifatture e del commercio, come quello dell'interno chiedono rapporti informativi a Delporte sullo stato dell'agricoltura in cui trovino spazio riflessioni sul clima, sulle colture, sulle tecniche di coltivazione e su condizioni e stili di vita dei mezzadri come degli affittuari. In particolare¹⁴ si chiede a Delporte quanto l'inverno del 1811 abbia nuociuto all'agricoltura, in un'indagine estesa a tutti i dipartimenti imperiali.

Delporte risponde a stretto giro e parla di un raccolto abbondante per la primavera-estate del 1812, nonostante alcuni danni sofferti dalle colture a causa delle gelate, frequenti del resto nel parmense durante l'inverno, cui si è aggiunta l'inondazione provocata dal Po che ha fatto svariati danni ai comuni circostanti, come Zibello, e alle loro coltivazioni.

Le gelate invece sono state inferiori rispetto alla media, determinando il successo produttivo sia delle colture tradizionali, sia del cotone e del pastello, per quanto il prefetto in queste sue missive con Parigi sembri più ottimista dei sindaci del circondario parmense che invece parlano di una diffusa difficoltà nell'espansione di queste nuove colture. Tuttavia alcune di esse, come il tabacco impiantato da poco, avranno sin dall'inizio un buon successo, contribuendo alla trasformazione del paesaggio agricolo e del settore primario e secondario parmense.

Le autorità continuarono a interessarsi dei foraggi, necessari all'alimentazione dei cavalli durante la campagna di Russia e per questo coordinano uno sforzo collettivo di conoscenza delle quantità di fieno, paglia e avena prodotti nel Taro e quali fossero i relativi prezzi di vendita degli stessi, continuando a configurare per il contadino parmense una committenza

¹⁴ *Ibidem.*

statale che permetteva a esso di non relazionarsi più solo con il possessore del fondo agricolo, ma di lavorare per la produzione di beni necessari allo Stato e alla gloria dell'imperatore¹⁵.

Si configurava così l'ingresso dell'agricoltura parmense all'interno di un sistema economico e politico enormemente più vasto di quello conosciuto nei tre secoli e mezzo di vita del Ducato e ciò contribuiva a smuovere l'immobilismo dei produttori e dei contadini parmensi. Andando sui dati quantitativi nel 1812 vengono raccolte in tutto il Dipartimento 749 tonnellate di frumento, 11 di segale, 5 di mais, 106 d'avena, mentre il grano saraceno, l'orzo, i legumi e le castagne presentano valori in quintali decisamente inferiori¹⁶. Le indagini statistiche francesi dell'epoca affermano che la raccolta di grano non è sufficiente per soddisfare i bisogni alimentari dei 571.000 abitanti del Dipartimento del Taro, anche se questa cifra è probabilmente sovrastimata, e che le tecniche e le capacità produttive del parmense difficilmente sono in grado di creare un surplus produttivo che possa alimentare un mercato dei prodotti agricoli e industriali, senza un robusto intervento esterno, ossia dello Stato che orienta sulla base di criteri politici le produzioni agricole locali.

Questo problema dell'intervento dall'alto per svecchiare le strutture produttive locali era già stato affrontato da Moreau de Saint Mery tra il 1802 e il 1806. Il primo amministratore napoleonico, da buono statista qual era, studiò a fondo la situazione dell'agricoltura parmense e delle sue limitate capacità produttive. I cattivi raccolti del 1799 e del 1800 avevano generato una brutta carestia tra la popolazione, dato che mancavano trecentomila staie di frumento per garantire il fabbisogno alimentare minimo per tutti. Soltanto la politica annonaria aveva permesso che il prezzo di ogni staia di grano non fosse venduto al pubblico a 112 lire il pezzo, anche se ciò provocò un forte indebitamento statale, senza che ciò contribuisse a eliminare le cause che ciclicamente portavano alla penuria dei raccolti.

Buona parte del grano del guastallese finiva a Parma e non restava niente per promuovere il commercio estero dello stesso: la medesima cosa avveniva per la seta, trasportata per legge grezza a Parma e ivi lavorata o per i prodotti dell'allevamento¹⁷. Ciò aveva provocato un blocco al libero transito dei prodotti e generato un'economia controllata e parassitaria pericolosa per il Ducato, privato come fu nel 1808 proprio di Guastalla, annessa al Regno d'Italia. Moreau capì che la sua politica liberista non sarebbe bastata

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 141, fascicolo 260.

¹⁷ ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie VII, busta 260, fascicolo 20.

a stimolare la produzione agricola, compressa com'era dall'assenteismo dei proprietari e dall'ignoranza dei contadini, il cui rapporto di lavoro mezzadrale era in realtà pesante quasi quanto il bracciantato.

Moreau pensò allora di dar vita a una società economico-agraria, avente il compito di stimolare un'agricoltura depressa nonostante la generale fertilità della pianura parmense. Essa deve mettere permanentemente in relazione i proprietari sensibili alle migliorie produttive, i tecnici e gli scienziati del settore, i veterinari e il mondo della produzione manifatturiera, che trae le sue materie prime proprio da un'agricoltura inserita in una logica di mercato e non più volta all'autoconsumo, che spesso nemmeno era assicurato, come varie volte accaduto in precedenza. La società economico-agraria, subito fallita e ripresa a livello di progetto nel 1807, prevedeva anche la partecipazione di esperti di giurisprudenza, provenienti dall'Università di Parma, in un quadro complessivo che prevedeva la divisione dei soci in quattro classi distinte. La prima era quella sopra citata dei proprietari e dei tecnici del settore, cui si aggiungeva una seconda classe formata da economisti, meteorologi, architetti, meccanici ed esponenti del mondo dell'industria e del commercio¹⁸. C'erano poi figure di secondo piano, aventi il compito di garantire il funzionamento della struttura interna della società. Essa rimase sulla carta, così come fallì in breve tempo quella promossa da Moreau. Progettata nel 1803, rimase in vita solo per un anno, prima di chiudere i battenti al momento della defenestrazione dell'amministratore parmense decisa da Napoleone a inizio del 1806, in seguito alla rivolta dei montanari del piacentino. La società non era sopravvissuta al suo ideatore, perché non era riuscita a connettere i mondi della scienza, della tecnica agricola e della cultura accademica per metterli al servizio del progresso economico e sociale che un incremento sostanziale della produzione avrebbe permesso di sostenere. Anche l'idea di affiancare alle sedute della società la diffusione di un giornale ebbe esito infelice.

Il «Giornale economico-agrario», unica pubblicazione a stampa presente in quel momento negli stati parmensi, dopo la chiusura della «Gazzetta di Parma» a fine 1796 e prima della rinascita di un periodico a stampa sancita dal «Giornale del Taro» nel marzo 1811, uscì soltanto tra il 1803 e il 1804. Era diretto da Luigi Bramieri¹⁹, che aveva frequentato assieme a Giandomenico Romagnosi l'Accademia degli Ortolani a Piacenza nel 1786. Si trattava di uno dei pochi (assieme parzialmente al Collegio Alberoni)

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ R. GHIRINGHELLI, *Idee, società ed istituzioni nel Ducato di Parma e Piacenza durante l'età illuministica*, Milano 1998, pp. 105-158.

centri di propagazione delle idee illuministiche in una città più pronta di Parma a cogliere il soffio delle idee dei novatori d'oltralpe. Lo spirito enciclopedico di Bramieri, la sua battaglia culturale in favore dell'innovazione, non già teorica, ma tecnico-pratica non ebbe successo in un ambiente poco propenso ai cambiamenti qual era quello dell'agricoltura parmense appena uscito dai lunghi decenni di governo ferdinando. La fine ingloriosa della società economico-agraria si ripercosse sulla gestione prefettizia degli anni successivi, generando osservazioni e riserve circa la possibilità di rendere produttiva l'agricoltura facendo leva sull'elemento locale, idea che aveva reso dubbiosi tanto Nardon, quanto Delporte.

